

# TRIBUNA CONGRESSUALE

## Verso il XIII Congresso del Partito comunista italiano

### Novità e maturità del processo unitario tra i giovani

Un dato dell'attività congressuale sul quale ritengo necessario richiamare la nostra attenzione è la partecipazione entusiasta ed impegnata dei giovani al dibattito, sia nelle sezioni che nelle varie iniziative collettive promosse per ampliare il dibattito congressuale. I congressi testimoniano l'avanzare, ai vari livelli della nostra organizzazione, di un processo di rinnovamento che apre reali prospettive di rafforzamento e di sviluppo del partito. Avviare questo processo non è stato facile e non lo è ancora oggi se consideriamo che si presenta in modo diffuso da provincia a provincia, da zona a zona. Ciò che va sottolineato però è la tendenza in atto, il recupero e la conquista di nuove energie e intelligenze alla politica e all'azione del nostro partito. Quali sono le ragioni di questo processo?

Sappiamo che in questi anni vi è stata una crescita politica delle nuove generazioni; una crescita, per molti aspetti contraddittoria, durante la quale la gioventù ha tentato strade diverse fra le quali la sottovalutazione dell'importanza della organizzazione e del nesso tra lotte per le riforme e lotte per la democrazia nel nostro Paese. Determinante è stata la grande esperienza che i giovani hanno vissuto e stanno vivendo con la classe operaia fortemente impegnata nella lotta per una profonda trasformazione sociale e politica del Paese, una lotta che può decidere del loro avvenire. L'esperienza delle grandi lotte operaie da una parte, la reazione del padronato e i tentativi di riorganizzazione dello squadrismo fascista dall'altro, hanno fatto maturare nella coscienza dei giovani la validità della lotta unitaria con la classe operaia. Dalla comprensione del nesso e dell'interazione fra lotte politiche e per le riforme e quella per la democrazia è venuto avanti un processo unitario fra le masse giovanili che le ha viste protagoniste nella lotta contro le forze reazionarie e conservatrici. I giovani hanno compreso in tal modo che in un diverso sviluppo economico e sociale del paese sta la prospettiva del loro avvenire e perciò non esitano a scendere in campo. La comprensione di questa realtà è oggi più sensibile nel Mezzogiorno, ove il centro-sinistra dopo il naufragio della politica meridionalista, l'unica prospettiva valida che ha saputo dare ai giovani è quella della disoccupazione e della emigrazione.

Ai giovani meridionali si era fatto intravedere che la questione agraria era ormai superata e che l'industrializzazione, quella basata sui « poli » e sui grandi complessi industriali, avrebbe risolto i problemi del Mezzogiorno, avrebbe dato un avvenire sicuro alla gioventù. Questi giovani però non possono essere più ingannati. Hanno davanti ai loro occhi il fallimento della politica dei poli di sviluppo, la rovina dell'agricoltura, la disoccupazione, l'emigrazione, i processi di urbanizzazione caotica, il vuoto di una concreta prospettiva del loro avvenire. Davanti ai loro occhi di concreto vi è ancora lo strutturalmente peggiorare del blocco di potere che ha dominato il paese in questi anni. Non ci siamo limitati all'elaborazione teorica di una strategia. Siamo andati ad una sperimentazione quotidiana di questa politica con la partecipazione delle masse e con forme originali di lotta. Abbiamo concentrato la nostra azione sulle riforme di struttura senza perdere di vista i problemi quotidiani delle masse popolari, e non ci siamo limitati a porre in discussione solo la distribuzione del reddito; ci siamo mossi per agire sul profitto, sui consumi e gli investimenti attaccando le strutture sociali e politiche del paese. Nel vivo di queste lotte si sono sviluppati i processi unitari sul piano sindacale e politico. È evidente che la lotta per le riforme non è esente da critiche che largamente sono presenti nel rapporto del compagno Berlinguer e nello stesso dibattito congressuale. È viva e diffusa l'esigenza di un attento esame dei modi e delle forme di lotta e dei problemi delle alleanze che ne derivano. Ma non vi è dubbio che la lotta per le riforme ci ha permesso di mantenere una forte tensione ideale e politica nella quale i giovani si sono ritrovati. Di qui la crisi dei gruppi estremisti e del loro infantilismo politico.

Da queste esperienze i giovani



Piero Tredici: « Cinquant'anni contro l'imperialismo »

hanno compreso che il problema non è quello di contrapporre la democrazia di base alla democrazia delegata, ma quello di consolidare la democrazia nelle fabbriche, nelle scuole, negli enti locali, nelle Regioni, nel Parlamento, attraverso una larga partecipazione dei lavoratori e dei cittadini, per incidere sulle strutture economiche e avanzare sulla strada del socialismo. Il rapporto riforme-democrazia, riforme-rivoluzione, tradotto sul piano della iniziativa politica e di lotta appare oggi più chiaro nelle masse giovanili, come più chiare appaiono le nostre posizioni rispetto al movimento operaio internazionale. I giovani sanno che siamo schierati con le forze antimperialistiche e vogliamo rimanere, perché questa è la condizione per avanzare verso il socialismo anche in Italia, e sanno anche che ciò non ha impedito a noi di esprimere le nostre opinioni e di affermare la nostra autonomia nella diversità. Ascoltando i loro interventi si ha netta la sensazione di una gioventù fortemente impegnata nella lotta politica, che vuole contare per essere protagonista, che rifugge dalla astrattezza nella misura in cui si lega ai problemi reali della società, della storia del nostro paese e del movimento operaio. I giovani perciò guardano con rinnovato interesse alla concretezza della nostra battaglia e vedono nel nostro partito lo strumento valido della lotta per il socialismo.

Autare, stimolare la coscienza e la formazione di questa gioventù è compito fondamentale della federazione giovanile comunista e di tutto il partito. La conquista dei giovani alla nostra prospettiva di avanzata al socialismo richiede una continua e molteplice iniziativa da parte nostra e un confronto costante, quotidiano sui vari aspetti della nostra battaglia politica. I congressi di sezione e quelli provinciali che iniziano in queste settimane sono quindi una occasione da non perdere per fare avanzare il processo in atto di una più larga partecipazione dei giovani alla vita e all'attività alla direzione del nostro partito.

**Antonio Romeo**  
Membro della Direzione  
Segretario del C.R. Puglia

### Comunisti e cattolici: note sul dialogo

I comunisti italiani hanno già riconosciuto nel loro X Congresso che l'aspirazione a una società socialista può farsi strada in uomini che hanno una fede religiosa e tale aspirazione può trovare addirittura uno stimolo nella coscienza religiosa posta di fronte ai drammatici problemi del mondo contemporaneo. Il problema dei cattolici si pone quindi per il nostro partito come un elemento essenziale della politica delle alleanze, ma è anche una questione attraverso la quale il partito deve passare, al suo interno, nella sua organizzazione, per realizzare il proprio carattere di partito di massa, nazionale e popolare. Tale carattere è esplicitamente ribadito dallo Statuto il quale stabilisce che i credenti possono contare con piena parità di diritti nel PCI. E di fatto vi militano. Chi scrive è un cattolico.

Da una visione di un blocco di potere ampio e articolato, socialmente e politicamente, e del suo formarsi nel quadro della lotta per la Costituzione nasce la possibilità ed opportunità del pluralismo partitico durante la costruzione di una società socialista. Non si può infatti concepire, nella specifica situazione italiana, un blocco egemono,

alternativo al potere dei monopoli, che trovi l'ampiezza e forza necessaria, senza una specifica partecipazione dei cattolici e senza che la loro presenza si definisca nel partito politico. Le tesi del IX Congresso affermano che « l'azione per l'unità con il mondo cattolico va concepita come un aspetto della via italiana al socialismo, con una lunga prospettiva di lotte unitarie e di alleanze non solo con le masse popolari cattoliche, ma anche con le loro organizzazioni ».

Del resto l'elaborazione che la concezione comunista ha conosciuto in Italia, il principio affermato, nella teoria e nella prassi, della autonomia del partito comunista italiano nei confronti del movimento comunista internazionale, pur nel quadro della solidarietà internazionale del movimento operaio, fanno sì che sul piano della concezione politica, della concezione della democrazia e della rivoluzione socialista non si pongano ostacoli di principio ad un'intesa e ad una collaborazione concreta e non solo programmatica tra comunisti e cattolici.

Due problemi fondamentali coinvolgono oggi concretamente il tema del dialogo tra noi e i cattolici, tra il PCI e la Chiesa cattolica nei suoi più ampi rapporti con lo Stato italiano. Ci riferiamo al referendum e al Concordato. Due argomenti che non devono costituire terreno di scontro ma terreno di realismo e di intesa. Quando noi comunisti diciamo che siamo per il divorzio e contro il referendum, non

intendiamo venire meno al rispetto che abbiamo per una libera coscienza religiosa e quindi per il valore del matrimonio religioso indissolubile. Pur rispettando le libere scelte di ognuno abbiamo lottato per il divorzio su un piano esclusivamente civile e sociale, per un autentico riconoscimento di situazioni familiari realmente compromesse. Siamo allo stesso modo contro il referendum perché vogliamo bloccare una minaccia reazionaria che tende a creare spaccature fra le forze popolari cattoliche e le forze popolari di ispirazione laica, socialiste e comuniste. Il referendum creerebbe un clima da crociata, dando un duro colpo alla pace religiosa.

Il referendum inoltre si presenta nell'attuale momento politico come una manovra per distogliere l'attenzione della gente dai grandi problemi della società. Questa minaccia reazionaria non può essere sottovalutata soprattutto in un momento come questo, e noi comunisti dobbiamo affermare un punto centrale della nostra strategia della via italiana al socialismo: quello di lottare e di lavorare per l'indiviso e la cooperazione con le masse popolari cattoliche, del superamento positivo della « questione vaticana ». L'indiviso con tali masse deve scongiurare spaccature definitive e mantenere aperta la via del progresso democratico e del rinnovamento del nostro paese. Quanto riguarda la questione della necessaria revisione del Concordato ripetiamo che noi sia-

mo favorevoli a un regime concordatario, profondamente rinnovato.

« Il Concordato — affermava Togliatti nel suo rapporto al V Congresso nel 1946 — è per noi uno strumento di carattere internazionale, oltre che nazionale, e comprendiamo benissimo che non potrebbe essere riveduto se non per intesa bilaterale, salvo violazioni che portino la una parte o l'altra a denunciarlo. Questa nostra posizione è chiara e netta. Essa toglie ogni possibilità d'equivoco e impedisce che fondandosi sopra un equivoco si possano avvelenare e intorbidire i rapporti fra le forze più avanzate della democrazia che seguono il nostro partito, e la Chiesa cattolica ».

Per questo sappiamo che una mobilitazione di impronta reazionaria, clericale come è quella per il referendum che vedrebbe coinvolte direttamente o indirettamente la DC e le gerarchie ecclesiastiche, creerebbe un clima sfavorevole allo svolgimento della trattativa per la revisione del Concordato e condizioni politiche pregiudizievoli per la stessa prospettiva di una sua positiva conclusione.

Con questi precisi punti d'incontro e consensuali, secondo la lezione gramsciana, che l'egemonia socialista non sarà possibile in Italia se non si troverà tale intesa con le forze cattoliche, noi comunisti con piena lealtà porghiamo la mano ai lavoratori cattolici e lavoriamo a convincere tutti gli antifascisti che l'unità dei lavoratori, cattolici e non, per tutte le rivendicazioni, è una delle condizioni principali del successo della lotta. Ricerchiamo per questo un nuovo blocco storico capace di dar solido fondamento di consensi e di volontà al processo di rinnovamento e di trasformazione della società nella direzione del socialismo.

Dato quanto abbiamo detto dobbiamo anche essere consapevoli del superamento del vecchio anticlericalismo, siamo contro ogni campagna ateistica che non riconosca come ha detto il compagno Longo: «...uno Stato effettivamente laico. Come siamo contro lo Stato confessionale, così siamo contro l'ateismo di Stato ». Siamo contro i privilegi ideologici, religiosi, culturali a scapito della libertà di tutti.

**Renato Garavaglia**  
Sezione R. Novelli di Milano

### Strutture organizzative e strumenti di lavoro

Ancona, con le sue 41 sezioni ed i suoi 4.140 tesserauti rappresenta circa un terzo della forza organizzata di una federazione che conta circa 12.500 iscritti e che amministra con altre forze di sinistra — 15 Comuni su 49. Il rapporto di forze in Consiglio comunale (18 consiglieri comunisti contro 16 DC) nonché la circostanza di

essere città capoluogo di una regione in cui lo scarto tra DC e PCI è di 17 consiglieri regionali contro 14, sono dati parziali, che però consentono di individuare una situazione in cui il partito è chiamato ad affrontare contemporaneamente un arco molto vasto di problemi cittadini, comprensoriali, regionali e nazionali. Esso ha quindi bisogno di strumenti organizzativi estremamente duttili e funzionali, in grado di portare nel lavoro di sezione o di cellula anche la tematica regionalista e a livello di regione anche la discussione della sezione e della cellula. Dobbiamo rifuggire come la peste i corpi separati o il settorialismo, proprio perché l'azione per la realizzazione di un vasto blocco politico e sociale che si batte per l'attuazione delle riforme è impensabile senza un lavoro collettivo di tutte le commissioni di lavoro, delle sezioni, degli organismi dirigenti cittadini, e regionali e così via.

La nostra struttura organizzativa deve rispondere alla domanda di lavoro politico che ci viene dalle concrete situazioni di lotta (fabbriche, scuole, campagne, quartieri) e anche da una dimensione nuova, regionale, che lo scontro politico sta assumendo nelle Marche (dimensione che nel breve periodo, sappiamo, diventerà di rilevanza primaria). Per questo va ripreso anche da noi il discorso fatto a suo tempo dal Comitato centrale e presente anche nel rapporto di Berlinguer sulla urgenza di ripensare la struttura e il funzionamento dei nostri comitati dirigenti, a tutti i livelli.

Ancona, ad esempio, è un notevole centro di studi medi (gli studenti, compresa la provincia, sono circa 15.000). Da qualche anno ha anche due facoltà universitarie, Medicina e Ingegneria, con circa 2.100 iscritti, che si aggiungono alla già esistente facoltà di Economia, sede staccata della libera Università di Urbino.

Da un anno, per prendere di petto il problema della scuola in Ancona e provincia, dalla « materna » all'università, abbiamo studiato una forma di commissione scuola e cultura « anomala », in parte federale, in parte cittadina e in parte FCIL, con un costante e sostanziale collegamento con il regionale, che superasse le divisioni organizzative tradizionali e mantenesse un rapporto più agile con le altre commissioni, con la federazione pro-

vinciale e con le altre federazioni marchigiane. I risultati ci sembrano abbastanza apprezzabili. Certamente, il collegamento in un unico organismo dei responsabili del lavoro cittadino, provinciale e della federazione giovanile se ha reso possibile una puntuale presenza del partito nell'attività del movimento studentesco cittadino, un efficace coordinamento di alcune lotte per obiettivi intermedi (edilizia scolastica, pluriclassi, trasporti gratuiti) ed un legame fruttuoso con la commissione Enti Locali e con gli insegnanti, verificato in un recentissimo convegno provinciale coltosi a Senigallia, ha pure evidenziato qualche difficoltà. Se non altro nella « crisi di ruolo » di qualche compagno, che non sapeva di preciso « a che parrocchia appartenesse ».

Tuttavia anche questo minimo tentativo di superare divisioni non sempre funzionali, con tutti i suoi limiti, può servire da indicazione nel momento in cui dobbiamo risolvere problemi ben più impegnativi, come l'adeguamento delle federazioni alla nuova realtà regionale ed il rafforzamento dei comitati regionali.

Ancona non è mai stata una città cosmopolita, « aperta ». Al contrario, nei confronti del suo retroterra ed in maggior misura nei confronti delle provincie contigue ha sempre avuto un rapporto piuttosto chiuso, da piccola città di provincia. Trasformarla in un effettivo capoluogo della regione, convincerò gli stessi compagni che la regione esiste e che rappresenta un importante momento nella nostra lotta per una nuova politica economica e per la costruzione di una alternativa di governo alla Regione e a Roma, usare concretamente questa nuova dimensione regionale per fare politica in maniera nuova, con un più ricco rapporto tra le diverse provincie; questi sono gli obiettivi che dovremo raggiungere nei mesi e negli anni a venire.

Individuare fin da ora, nei congressi di federazione, strumenti organizzativi adeguati a quest'ottica nuova che dovremo avere nello sviluppare le battaglie di sempre e le nuove che ci si preparano, può voler dire evitare il rischio di strutturare il regionale come una super-federazione, o, peggio ancora, come un nuovo anello della già troppo lunga catena degli organismi di partito dal vertice alle cellule e viceversa.

**Mariano Guzzini**  
ne C F I Ancona



Quattrucci: « Roma 1960 - La carica a Porta S. Paolo »

## CRONACHE DEI CONGRESSI

### Federazione di Gorizia

### La scelta fra servitù militari e cooperazione internazionale

GORIZIA, gennaio

Fra i temi che hanno maggiormente impegnato il dibattito al congresso della federazione di Gorizia grande rilievo ha avuto, come era da prevedersi, la situazione internazionale, specialmente in Europa. L'isontino e più in generale la Venezia Giulia, per la loro posizione geopolitica hanno — si può dire da sempre — subito in modo diretto i contraccolpi degli avvenimenti internazionali (per fermarsi al dopoguerra: la questione di Trieste e le drammatiche vicende che hanno portato alla definizione dei confini italo-jugoslavi; la condanna del PC jugoslavo da parte dell'Ufficio d'informazione e poi il XX Congresso, e così via). Il nostro partito ha operato ed opera per sanare ferite e fratture e in quest'opera ha conquistato un prestigio indiscusso.

Sono stati i comunisti che per primi hanno indicato una prospettiva di rinascita e di sviluppo di Gorizia e della provincia ed hanno lanciato l'idea forza — divenuta patrimonio comune di tutte le forze democratiche isontine — che il Friuli-Venezia Giulia deve assolvere una funzione « ponte » tra l'Italia e i paesi socialisti, nel quadro di una politica di pace e di coesistenza, tea al superamento delle barriere politiche, militari e economiche innalzate tra le due parti del continente.

Quest'ipotesi è diventata realtà: oggi il confine italo-jugoslavo è uno dei più aperti d'Europa. Con la vicina Repubblica socialista si accentrano i rapporti di amicizia,

si incrementano i traffici. Nel 1971 ben 15 milioni di cittadini delle due parti hanno attraversato il confine solo attraverso il valico della « Casa Rossa ». Si coordinano i piani regolatori di Gorizia e di Nova Gorica (in pratica un unico agglomerato urbano diviso in due dal confine), si tende ad unificare il sistema delle fognature, la regolazione delle acque, ecc. Intenso è lo scambio culturale e la cooperazione economica, non solo con la Jugoslavia ma anche con altri paesi socialisti e dell'Europa occidentale. Ogni anno si svolgono a Gorizia importanti manifestazioni, come gli incontri culturali mitteleuropei, il campo corale internazionale, la esposizione merceologica e altre, cui partecipano Jugoslavia, Ungheria, Cecoslovacchia, Bulgaria, Romania, Austria, Germania e altri paesi. I grandi progetti infrastrutturali, viari, aeroportuali, ferroviari, sono tutti indirizzati a potenziare e a sviluppare la funzione internazionale di questa provincia. Una realtà viva che ha inciso nel profondo della coscienza delle popolazioni, provocando importanti modificazioni di orientamento, quali la crisi dell'ideologia nazionalistica sulla quale il fascismo aveva fondato la sua forza.

Il congresso ha analizzato questa nuova realtà con la soddisfazione e il legittimo orgoglio di chi ne è stato tra i principali artefici, ma anche con estrema attenzione e spirito critico. L'ammonimento uscito dal dibattito è stato di non considerare l'attuale situazione come un dato permanentemente acquisito, ma solo come una tappa raggiunta nella battaglia per la pace e la coesistenza in questa parte d'Europa.

Non si può sottovalutare, infatti, che al confine più aperto fra i drammi del mondo, l'assistenza, in questa regione, di un potente dispositivo militare puntato contro i paesi socialisti. Qui è concentrato un terzo dell'esercito italiano, qui hanno sede alcune tra le più importanti basi americane, qui infine dovrebbe venire installata una linea di mine atomiche, proprio nella zona dove avrebbe dovuto sorgere una grande opera di pace, il protosincrotrone del CERN. La destinazione che la NATO ha imposto al Friuli

Venezia Giulia è in profondo contrasto con gli interessi delle popolazioni di queste terre e ne ostacola ogni potenzialità di sviluppo. Gli esempi si sprecano. I piani regolatori dei centri urbani, il tracciato e le caratteristiche delle vie di comunicazione, l'espansione industriale, le trasformazioni culturali in agricoltura, perfino l'edilizia residenziale vengono impediti, ostacolati o gravemente condizionati dalle servitù militari, che coprono aree vastissime della regione e si incuneano anche nelle città. Vano è pensare ad una piena affermazione della funzione internazionale del Friuli Venezia Giulia finché permarrà questo stato di cose.

Per un altro verso, anche la politica comunitaria, con la sua chiarezza e angusta impostazione dei problemi economici, intralça in modo grave lo sviluppo di questa zona. È di questi giorni la nota della CEE che, dichiarando il Friuli Venezia Giulia zona centrale, viene a scongiurare tutti gli strumenti di intervento promozionale-produttivo della regione, limitando in tal modo l'autonomia e le stesse facoltà legislative dell'istituto. A tutto ciò si aggiunge la provocazione fascista che, nello sforzo di rivivificare l'agognante nazionalismo e di riconquistare su questa base le posizioni perdute, si è battuto sulla questione dei confini (fatta apparire pretestuosamente ancora aperta) cercando di suscitare uno spirito reazionario, alimentato di razzismo antisloveno.

La popolazione e tutte le forze politiche democratiche hanno respinto decisamente la manovra, ma (è stato detto da più di un compagno) non è impossibile che essa possa essere in futuro strumentalizzata da settori reazionari del nostro paese tentati all'avventura da presunte difficoltà interne della Jugoslavia. Su questo punto il congresso ha richiamato ad un costante e vigilante, per stroncare sul nascere ogni provocazione tesa a mettere in pericolo la causa della pace e in questa parte del continente e a turbare l'equilibrio europeo. Per questo è necessario intensificare la lotta per una diversa politica estera del nostro paese.

Temi centrali di questa lotta devono essere la rivendicazione di un atteggiamento fattivamente posi-

vo del nostro governo verso la contrattesa europea per la sicurezza, tesa a far sì che essa abbia rapido avvio e conclusioni tali da aprire nel continente un processo di superamento dei blocchi contrapposti nonché la rivendicazione della uscita dell'Italia dalla NATO e dello smantellamento delle basi straniere sul nostro suolo. Su questi temi, come sulle proposte del PCI per la ricerca di una piattaforma unitaria delle forze socialiste e democratiche europee, in vista di una battaglia per assicurare nuovi spazi alla cooperazione economica internazionale in una Europa sottratta al dominio dei monopoli, sarà necessario confrontarsi con gli altri partiti democratici isontini, per verificare i margini di possibile convergenza, anche tenendo conto degli indirizzi nuovi e interessanti che in quei partiti si van facendo strada. Un'eco importante di tali indirizzi si è sentita, nel corso stesso del congresso, nei saluti non convenzionali del sindaco della città e dei rappresentanti di tutte le forze dell'arco costituzionale dalla DC al PLI.

**Italo Chiarion**  
della segreteria della federazione

### Massa

### Il congresso costitutivo della sezione interaziendale

Un ampio e approfondito dibattito ha caratterizzato il Congresso dei comunisti delle fabbriche di Massa (Dalmine, Olivetti, Nuovo Pignone, Riv-SKF, ecc.). Era la prima volta che si riunivano a congresso per costituire la Sezione delle fabbriche: un obiettivo che si è potuto raggiungere proprio per l'interesse, la passione e la convinzione dimostrate da questi operai, artefici di tante battaglie, specie nel corso dell'autunno cal-

do. Essi possono essere annoverati tra le giovani reclute, cioè tra coloro che due anni fa fecero la prima grande esperienza nell'impegno sindacale e che, attraverso una riflessione critica e di merito, sono arrivati alla conclusione che oggi vi è più che mai la necessità di aver all'interno della fabbrica un Partito forte ed organizzato: da un lato per impedire — sia pure in un processo unitario sindacale profondamente positivo — le fughe centrifughe e pansindacalistiche e dall'altro lato per contribuire a creare quell'ampio arco di forze sociali che, partendo dalla fabbrica, arrivi ad esprimersi nel la società.

Al Congresso sono stati portati risultati profondamente significativi; alla Nuova Fignone nel 1971 si registrarono pochissimi iscritti; alla ditta odierna i reclutati sono già oltre 50, alla Olivetti sono 15, anche alla Dalmine si sta reclutando. È, fatto estremamente indicativo, sono tutti giovani, giovani che un giorno furono presi anche da suggestioni estremistiche e che oggi al congresso hanno fatto in termini sempre aderenti alla realtà. Si trattasse dei ritmi e dello ambiente di lavoro, delle pensioni, della riforma sanitaria, o della scuola, dell'aumento del costo della vita, teso a riprendersi ciò che gli operai hanno conquistato con lotte dure e difficili, ciò che veniva detto rappresentava una risposta coerente e argomentata: era cioè la strategia del partito che si manifestava, sia pure nelle diverse angolazioni, come fatto mobilitante.

Il Congresso non si è limitato a riconoscere la giustezza della « linea strategica », ma ha preso impegni di lotta, di mobilitazione, di paziente lavoro organizzativo. A questo proposito non sono mancate le critiche contro la tendenza a considerare il lavoro in direzione delle fabbriche come un momento di « normale amministrazione », e non già come un'attività continua, incessante, che deve trovare una sua espressione nei momenti più alti della lotta, con una puntuale presenza in essa del partito.